

586^a SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE 1957

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente CINGOLANI

INDICE

Disegni di legge:		LUSSU	Pag. 24511
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	Pag. 24506	PASTORE Ottavio	24495
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2190) (Approvato dalla Camera dei deputati) seguito della discussione):		Interrogazioni:	
BARBARO	24516	Annunzio	24517
CONDORELLI	24506	Per lo svolgimento:	
		PRESIDENTE	24517
		PALESMO	24517
		PELLA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	24517

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RUSSO LUIGI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 » (2190)
(Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 », già approvato dalla Camera dei deputati

È iscritto a parlare il senatore Pastore Ottavio. Ne ha facoltà.

PASTORE OTTAVIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è già stato osservato stamane dal collega Galletto che, dopo le discussioni sui trattati del M.E.C. e dell'Euratom in quest'Aula e del bilancio degli affari esteri alla Camera, sembrerebbe superflua una nuova discussione di politica estera. Purtroppo viviamo in giorni molto agitati, ed in questi giorni ci siamo trovati di fronte ad una situazione molto pericolosa per la pace del mondo, della quale è opportuno che ci occupiamo con una certa ampiezza.

Gli avvenimenti sono conosciuti; si tratta dell'affare siriano. La Siria, questo piccolo Paese che ha una storia secolare, che per molti secoli fu parte dell'impero ottomano, questo

Paese che dopo la prima guerra mondiale e in seguito alla prima guerra mondiale cominciò ad avere una parvenza di indipendenza, essendo stata affidata in mandato alla Francia dalla Società delle Nazioni, ha vissuto negli ultimi decenni una vita molto travagliata. Sotto il mandato francese, le aspirazioni alla libertà e all'indipendenza nazionale sono diventate sempre più vive e più forti, con un movimento nazionale che è sorto e si è sviluppato in parte notevole per opera dell'attuale Presidente della Repubblica siriana. Il popolo siriano ha conosciuto la repressione colonialista, ha conosciuto le stragi e il bombardamento di Damasco compiuti dalle truppe francesi. Scoppiata la seconda guerra mondiale la Siria si è trovata nelle mani delle truppe francesi, fedeli a Vichy ed è stata liberata dalle truppe inglesi e dalle truppe francesi di De Gaulle. L'occupazione però di fatto era soltanto inglese poichè i francesi furono rapidamente estromessi; anche l'occupazione inglese ha segnato una pagina grave per il popolo siriano che ha dovuto lottare molto seriamente per persuadere i liberatori inglesi ad andarsene. Finalmente nel 1946 la Siria è diventata una Repubblica effettivamente indipendente nel senso che tutte le truppe straniere l'hanno evacuata. Nelle elezioni del 1947 fu eletto Presidente Sarr al Kwati, che è anche oggi Presidente della Repubblica siriana, il campione del movimento nazionale siriano. La vita di questa giovane Repubblica non è stata facile. In essa hanno continuato ad agire gli agenti dell'imperialismo francese, quelli dell'imperialismo inglese, ai quali si sono aggiunti gli agenti dell'imperialismo nord-americano. Il Paese pertanto è stato profondamente turbato non per l'intervento sovietico o del movimento comunista, bensì dalle rivalità delle tre fazioni ciascuna delle quali faceva capo ad un imperialismo straniero. Nel 1949 la fazione ameri-

cana prese il sopravvento. Essa era capeggiata da Scislachi, il quale sciolse il Parlamento, fece assassinare uno dei suoi rivali che aveva fatto un colpo di Stato prima di lui. Il 1949 fu infatti l'anno dei tre colpi di Stato compiuti in Siria. Quindi Scislachi impose la propria dittatura, aiutato dall'imperialismo nord-americano. Senonchè non durò molto. Nel 1953 il movimento nazionale, il vero movimento nazionale independentista siriano, prese il sopravvento e scacciò il dittatore il quale si trova attualmente in un lussuoso hotel di Istanbul dove attende che l'imperialismo nord-americano lo riporti al potere della Repubblica siriana.

Così è andato avanti questo piccolo popolo. Nel 1955 fu rieletto l'attuale Presidente della Repubblica ed è parso che il Paese si potesse avviare verso una vita abbastanza tranquilla, dedicandosi alla rinascita ed allo sviluppo della sua economia in gran parte agricola ed assai arretrata. Senonchè non sono cessati nè gli intrighi nè le manovre straniere. La Siria è un Paese di una certa importanza strategica e di una certa importanza anche petrolifera, poichè attraverso la Siria passano due oleodotti la cui sicurezza interessa enormemente l'imperialismo nord-americano.

In Siria esiste oggi un Parlamento composto in gran parte di elementi nazionali che lottano e che rappresentano tutte le classi sociali del Paese. Ci sono una ventina di socialisti. Il Partito socialista arabo è abbastanza forte, è al Governo con il Ministro degli esteri; nel Parlamento siriano vi è un solo comunista, un deputato di Damasco, uomo di una certa influenza, ma solo.

È molto difficile quindi prendere sul serio le storie raccontate dalla stampa e dalla diplomazia occidentale sulla Siria che starebbe diventando a grandi passi un Paese comunista. È vero che il Ministro degli esteri socialista ha dichiarato, con molta ragione, che se il popolo siriano volesse diventare comunista ne avrebbe tutto il diritto e non ci sarebbe alcun motivo per intervenire dall'estero ed ha aggiunto che, se la Siria ha comperato armi sovietiche, questo è nel diritto di un Paese indipendente. Se è lecito alla Giordania e ad Israele di imbottirsi di armi americane, non

c'è nessuna ragione per cui l'Egitto e la Siria non debbano comperare armi cecoslovacche o sovietiche.

Ma queste sono considerazioni astratte, perchè oggi il Governo siriano non è affatto un Governo comunista, sia pure con nostro grande dispiacere. Sono invece da notare due avvenimenti, di questi ultimi tempi, che hanno avuto larga influenza in tutto il Medio Oriente. Il primo avvenimento è stata la scoperta di un complotto militare che tendeva a portare al Governo il vecchio dittatore fascista, complotto aiutato dall'imperialismo nord-americano. I responsabili furono condannati e naturalmente il Governo degli Stati Uniti d'America ha levato le più alte grida. « È possibile che il Governo degli Stati Uniti organizzi un complotto in Paese straniero? Sono cose che gli Stati Uniti non hanno mai pensato di fare ». Ma le fanno continuamente, dal Guatemala alla Giordania. Qualunque uomo politico sa benissimo che questi mezzi sono adoperati su larghissima scala dall'imperialismo nord-americano che, essendo rimasto profondamente scottato dal fatto che la Siria non ha voluto aderire al patto di Bagdad ed ha respinto la dottrina Eisenhower, ha tentato, mediante il complotto all'interno del Paese, di rovesciare un governo non pronto alla sua volontà.

Alla scoperta del complotto e alla condanna dei responsabili sono seguite da parte degli Stati Uniti non solo le proteste e la quasi rottura dei rapporti diplomatici, ma una serie di provvedimenti di boicottaggio economico-finanziario. È abbastanza naturale quindi che in una situazione di questo genere la Siria abbia pensato di trovare aiuto da qualche altra parte.

Il secondo avvenimento è stata la missione del signor Henderson, notissimo agente del Dipartimento di Stato e del servizio segreto americano. Egli è stato l'uomo che ha organizzato il colpo di Stato nell'Iran, con il quale è stato defenestrato Mossadeq, lo Scià ha rafforzato il suo potere e garantite le sue ricchezze, ma soprattutto i petroli sono passati dal predominio inglese a quello americano. È un uomo evidentemente molto esperto in colpi di questo genere.

Proprio il signor Loy Henderson fu mandato dal governo degli Stati Uniti in un viaggio di esplorazione, di inchiesta, dicevano i giornali, sulla questione siriana. Senonchè — pare impossibile — ha visitato tutte le capitali dei Paesi arabi, ha visitato Ankara e ha trascurato di visitare la Siria e Damasco. Evidentemente è un uomo che ha delle idee molto particolari sul modo con il quale fare le inchieste sulla situazione di un Paese. Che cosa ha combinato il signor Henderson in quelle sue visite e in quei suoi colloqui con i Governi dei Paesi arabi, d'Israele e col Governo di Ankara? Gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrarlo. Ma rivelazioni ne erano già venute fuori; tutti i giornali arabi e tutti i giornali turchi hanno parlato della missione del signor Henderson, perchè è molto difficile mantenere il segreto anche se si è abilissimi agenti del servizio segreto americano, allorché si va a parlare con numerosi Governi e Ministri. I giornali arabi e turchi, come dicevo, sono stati pieni di rivelazioni sulle proposte fatte dal signor Henderson ai vari governi arabi ed al governo turco. Hanno rivelato il piano proposto dal governo degli Stati Uniti ai vari Stati arabi ed allo Stato turco per rovesciare il governo siriano anche mediante una guerra. I giornali turchi sono stati espliciti. Ho qui gli estratti di un articolo pubblicato da un giornale turco il quale scrive molto chiaramente: il signor Henderson ha chiesto persino la chiusura dei Dardanelli per impedire il rifornimento di armi alla Siria da parte dell'Unione sovietica. Evidentemente la chiusura dei Dardanelli è l'atto di ostilità più grave che si possa immaginare da parte della Turchia e degli Stati Uniti contro l'Unione Sovietica. Inoltre proprio in questi giorni è avvenuto un grosso colpo di scena. « Le Monde », il giornale più autorevole della borghesia francese ha pubblicato una corrispondenza del suo inviato da Istanbul, uno dei giornalisti francesi più autorevoli. Sottolineo l'autorevolezza del giornale per indicare che difficilmente si può pensare ad una invenzione fantasiosa; « Le Monde » non è un giornale giallo il quale ricorra ai romanzi di fantascienza per le questioni politiche. Ebbene « Le Monde » ha rivelato che qualche tempo addie-

tro a Istanbul è scomparsa una valigia diplomatica e che in quella valigia, appartenente al signor Loy Henderson, l'Unione Sovietica ha trovato i documenti provanti il complotto americano contro la Siria, ha trovato il piano predisposto dell'attacco militare che la Turchia avrebbe dovuto sferrare contro la Siria. Tutto era stato calcolato; Israele non avrebbe dovuto intervenire perchè il suo intervento avrebbe automaticamente spinto gli Stati arabi a coalizzarsi contro Israele in favore della Siria. Neppure agli Stati arabi si richiedeva un intervento armato. Bastava la Turchia, era la Turchia che doveva radunare alle frontiere siriane qualche diecina di migliaia di uomini, alcune divisioni corazzate comandate da ufficiali americani, armate dalla N.A.T.O., naturalmente, per procedere all'attacco e all'occupazione della Siria, alla liquidazione del governo, salvo a spingersi più in là. Queste rivelazioni coincidono esattamente con gli avvenimenti che si sono svolti in seguito.

Notiamo innanzi tutto che le Nazioni arabe hanno respinto l'invito di unirsi all'attacco contro la Siria. Si è tentato in primo luogo di presentare la Siria come minacciante l'indipendenza, la libertà delle Nazioni arabe confinanti: la Siria sarebbe stata la Nazione che voleva aggredire il Libano e l'Irak. Ma tutti questi governi hanno dichiarato che nessuna minaccia veniva loro dalla Siria, ed hanno, in forma maggiore o minore, dichiarato che essi si sarebbero sentiti solidali con la Siria in caso di un attacco. Fondamentale la loro dichiarazione che essi non si sentivano affatto minacciati dalla Siria. Evidente quindi che tutta la storia della Siria che voleva aggredire i Paesi arabi confinanti era fabbricata esclusivamente negli uffici del Dipartimento di Stato americano e dei servizi segreti americani.

È risultato invece che effettivamente la Turchia aveva ammassato alle frontiere circa 50 mila uomini, con alcune divisioni di mezzi corazzati. Sono stati i giornali inglesi e francesi, ed anche americani, mi sembra, che hanno pubblicato corrispondenze di giornalisti i quali hanno attraversato le due frontiere ed hanno visto, a poche decine di chilometri dalle fron-

tiere siriane, accampate le truppe e i mezzi corazzati turchi.

D'altra parte, onorevoli colleghi, vi chiedo: ma è possibile pensare sul serio che la Siria volesse aggredire la Turchia? La Siria è un Paese di 4 milioni di abitanti; la Turchia di 23 o 24 milioni. La Siria mette insieme sì e no 50 mila uomini male armati, malgrado tutte le armi che le possono essere inviate. L'esercito turco è una forza seria; da secoli l'esercito turco è una forza seria, e lo è ancora di più oggi che le truppe turche sono state largamente armate con mezzi moderni da parte dell'America. È possibile sul serio sostenere che vi possa essere un governo siriano talmente stupido da aggredire la Turchia? È veramente possibile pensare che vi sia cioè un governo siriano il quale voglia andare a farsi massacrare, a farsi liquidare in poche ore dall'esercito turco?

Del resto, quello che è avvenuto all'O.N.U. è la riprova. All'O.N.U. chi è l'accusatrice? La Siria o la Turchia? La Siria. Chi è l'accusata? La Turchia. Forse c'è uno Stato arabo il quale all'O.N.U. abbia presentato ricorso e abbia detto di sentirsi minacciato dalla Siria? Nessuno Stato arabo ha sollevato una questione di questo genere, ma anche nelle votazioni di ieri gli Stati arabi sono stati pienamente solidali con la Siria.

Ed allora, quale è la situazione all'O.N.U.? La Siria accusa, la Turchia è accusata. Questa è la conclusione di tutta la faccenda, questa è la conclusione di tutti questi avvenimenti. Portata la questione sul terreno internazionale risulta chiaro ed evidente che, se vi è una nazione la quale minaccia, è la Turchia, che la Siria non ha minacciato mai nessuno, anche perchè non poteva minacciare in quanto non ne ha le forze; tanto meno ha minacciato la Turchia.

È dunque evidente che i fatti sono questi, i fatti sono il complotto americano per indurre la Turchia ad aggredire la Siria, per liquidare un governo, un regime che si era opposto al patto di Bagdad, che si era opposto alla dottrina Eisenhower. Veramente, egregio collega Galletto, lei che ha molta fede nella Divina Provvidenza e che sa che le vie della Divina Provvidenza sono infinite, imperscrutabili, non crede che sia stata la Divina Provvidenza a far sparire quella tale valigia diplomatica ed a dare a Krusciov la possibilità di documentare

le accuse che egli ha lanciato, le denunce di un pericolo di guerra?

GALLETTO. È troppo ingenua.

PASTORE OTTAVIO. Qualche volta fatti di questo genere ispirano anche a me fiducia nella Divina Provvidenza. La Divina Provvidenza è ricorsa a questo mezzo per evitare che scoppiasse una guerra locale che avrebbe potuto diventare una guerra mondiale. Senatore Galletto, allorché lei parla dell'allarmismo di Krusciov, dell'accusa lanciata da Krusciov, riesamini i fatti e non potrà non constatare che tutti i fatti non possono non portare alla conclusione che è esistito veramente un complotto, una manovra americana per scagliare la Turchia contro la Siria. Tutti i fatti portano a questa conclusione. Si noti ancora che Krusciov nella sua intervista al « New York Times » ha sfidato il governo americano a smentire le sue affermazioni; la smentita non è venuta. Evidentemente il governo americano sapeva benissimo che Krusciov ha nelle mani i documenti del signor Loy Henderson, ha nelle mani le prove del complotto nord-americano. In questo caso la Divina Provvidenza si è servita di Krusciov; sono infinite le vie della Divina Provvidenza.

Del resto per giudicare questi avvenimenti basterebbe giudicare l'evoluzione che si è avuta nell'atteggiamento della stampa quotidiana. Per esempio che cosa ha voluto dire « Il Popolo », l'organo della democrazia cristiana, nello articolo « Allarmi ingiustificati »? L'organo della democrazia cristiana non si è unito all'altra stampa come « Il Giornale d'Italia », tutta piena di invettive, di denunce contro l'Unione Sovietica. « Il Popolo » ha preferito smorzare, un po' in ritardo naturalmente, la faccenda, ha preferito dire che non si capisce per quale ragione gli Stati Uniti e la Turchia avrebbero voluto aggredire la Siria. Invece una causa c'è: gli Stati Uniti non possono tollerare che nel mondo arabo vi siano due Stati che non accettano la dottrina Eisenhower. « Il Popolo » dice: « Quanto alla Turchia non può credersi che si senta minacciata con il suo esercito di 500 mila uomini dai 50 mila uomini dell'esercito siriano ». Ciò dimostra che le accuse lanciate dalla Turchia sono ridicole.

Questo articolo de « Il Popolo » è significativo; esso indica che ad un certo momento, non so da chi informata, la direzione de « Il Popolo » ha capito di che cosa si trattava, ha messo le mani avanti e, non potendo dar ragione alla Siria e torto agli Stati Uniti d'America, ha preferito cercare di ridurre la faccenda a zero e di dimostrare in fondo che avevano ragione e torto tutte e due le parti.

Però la Siria ha tenuto duro e ha presentato ricorso all'O.N.U. Il risultato di quel ricorso si può dire che oggi è già quasi scontato, con ogni probabilità. L'O.N.U. ha preferito non pronunciarsi, vi è stato il tentativo di rinviare la questione *sine die*, il che in fondo voleva dire respingere il ricorso. Invece si è rinviato di tre giorni in attesa della così detta mediazione di re Saud.

Ora, è bene precisarlo, il governo siriano non ha accettato la mediazione, ha accettato i buoni uffici di re Saud verso la Turchia perchè il governo siriano ha sostenuto che non esiste alcuna divergenza tra Turchia e Siria, che esiste solo il fatto che la Turchia ha riunito alle frontiere siriane truppe in numero eccessivo, truppe in numero tale da costituire una minaccia per l'indipendenza e la libertà siriana.

Re Saud questo buon re miliardario, multimiliardario, fa il gioco di accontentare, dà una parte il governo degli Stati Uniti, che è largo in miliardi di dollari con lui, non col popolo arabo, ma dall'altra deve pur tenere conto delle aspirazioni nazionali del suo popolo. Questa mattina i giornali hanno pubblicato la notizia che gli operai degli oleodotti che passano nell'Irak hanno fatto sapere alla Siria che sono pronti a far saltare gli oleodotti. Certo, re Saud non è d'accordo, e se mettesse le mani addosso a quegli operai li farebbe impiccare, però il fatto è che questi operai esistono ed hanno manifestato in modo molto chiaro la loro solidarietà col popolo siriano. Re Saud deve tener conto di tutto questo, ed allora può darsi benissimo che, una volta che il complotto è stato smascherato, e che non sarebbe più possibile sostenere l'accusa contro la Siria, e visto che si andrebbe nuovamente incontro ad un altro Suez, cioè ad un attacco ingiustificato, proditorio contro un popolo indipendente, contro una nazione indipendente, è probabile riesca a per-

suadere la Turchia a ritirare parte delle truppe, e che la questione, almeno per adesso, finisca in questo modo.

In realtà però il fatto è gravido di insegnamenti. In fondo di che cosa si tratta? Gli Stati Uniti non hanno aiutato gli anglo-francesi nella faccenda di Suez, non li hanno aiutati semplicemente perchè vogliono sostituirsi agli anglo-francesi; come si sono sostituiti agli anglo-francesi nell'Irak così vogliono sostituirsi in tutto il Medio Oriente.

Senonchè le cose non marciano molto bene per loro. Il patto di Bagdad non ha funzionato, è andato per aria, gli americani non sono riusciti a stringere le potenze del patto di Bagdad contro la Siria, la teoria di Eisenhower ha fatto fallimento. Tutti lo riconoscono. Si tratta oggi di trovare con Mac Millan un'altra soluzione, perchè la dottrina di Eisenhower, questa riesumazione della dottrina della Santa Alleanza, questa pretesa degli Stati Uniti di porsi essi, di dichiararsi essi, di proclamarsi essi, i tutori della libertà e dell'indipendenza dei popoli nel Medio Oriente, anche se quei popoli non vogliono saperne della tutela degli Stati Uniti, tutto questo è fallito. In realtà i popoli arabi, anche quei governi che hanno accettato tale dottrina, in questa occasione le si sono sottratti e l'hanno mandata in frantumi.

Questi sono i risultati del tentato colpo contro la Siria. Vi è stata, dall'altra parte, non solo la salvezza (che può ritenersi ottenuta) dell'indipendenza del popolo siriano, ma vi è stato anche un rafforzamento di tutto il movimento nazionale arabo. Il fatto che gli stessi governi che avevano aderito al patto di Bagdad e alla dottrina Eisenhower siano stati obbligati a rifiutare di marciare contro la Siria ed a esprimere la loro solidarietà con il governo siriano, dimostra quanto sia ormai profondo ed irresistibile il movimento nazionale dei popoli arabi.

Naturalmente questo movimento incontra gravi difficoltà. Si tratta di popoli arretrati, in grande parte pastori e agricoltori, in misura notevole tutt'ora nomadi; le strutture sociali sono arretrate, feudali o semi-feudali, e su di esse si sovrappongono imperialismi, le grandi industrie petrolifere, le rivalità delle dinastie, di quelle dinastie che guazzano nei miliardi

mentre i loro popoli muoiono di miseria e di ignoranza. Tutto questo crea enormi difficoltà al movimento nazionale arabo. Eppure questo movimento procede vittorioso.

I popoli arabi hanno dinanzi a loro questa prospettiva. Sanno di essere ricchi, sanno che il loro sottosuolo nasconde ricchezze incommensurabili; sanno anche che, di queste ricchezze grande parte è predata dagli stranieri e parte è goduta dalle dinastie, dai loro ceti più elevati, da quelli che fanno i colpi di stato. Sono animati dalla speranza di poter usufruire delle immense ricchezze che si celano nel sottosuolo per superare la loro arretratezza, per fondare una civiltà più avanzata, per dare maggiore benessere a tutti. Questa speranza anima tutti i popoli arabi, che non accettano ormai più lo sfruttamento straniero e che in misura sempre maggiore si rifiutano di accettare lo sfruttamento delle caste dirigenti e delle dinastie.

Sono popoli, gli arabi, che hanno unità di razza dal Marocco alla Siria, che hanno unità di religione e di lingua. Il marocchino capisce più o meno il siriano; certo, tra l'uno e l'altro, non c'è maggiore differenza di quella che esiste tra un siciliano e un piemontese. Questa unità di razza, di religione, di lingua comincia a contare, a fermentare, ad essere il lievito per una unità nazionale del mondo arabo.

Sono popoli che hanno una larga tradizione di civiltà e di cultura. Noi italiani sappiamo quale è stata la civiltà araba in Sicilia e tutti sanno quale è stata la civiltà araba in Spagna. Sappiamo che per alcuni secoli essa fu superiore alle condizioni in cui si trovavano i popoli europei verso il 1000-1100; sappiamo che allora furono i filosofi, gli astrologhi, gli scienziati arabi a raccogliere il retaggio della civiltà greca, che il popolo italiano e quello francese avevano quasi dimenticato. Fu attraverso la civiltà araba che noi abbiamo ripreso contatto, in parte almeno, con la vecchia civiltà greca. C'è un fatto che merita di essere ricordato come simbolo: la concezione tolemaica dell'universo è venuta a noi attraverso un testo arabo, poichè in Italia non si leggeva più il greco; e il libro di Tolomeo è stato tradotto in latino, in Italia, dall'arabo.

Sono passati molti secoli, ed oggi questi popoli sono in piena ripresa, si ricollegano alla

loro storia, alla loro civiltà, sentono di poter risorgere a nuova vita. Signori, è veramente giunto il tempo che il mondo bianco, quello che l'onorevole Gallero chiamava stamane il mondo cristiano, compiendo il grave errore di fare eguali il mondo capitalistico ed il mondo cristiano, cominci a fare un esame di coscienza. È tempo che i bianchi comincino a domandarsi quale è stato veramente il valore e l'importanza del loro dominio sui popoli di colore; è tempo che i bianchi comincino a spogliarsi di molti pregiudizi, di molti errori di valutazione storica e comincino a comprendere anche il punto di vista degli arabi, dei cinesi, dei negri. È tempo di finirla di considerare gli arabi come degli infedeli ai quali bisogna andare a portare il battesimo, perchè se non hanno il battesimo sono barbari, incivili. (*Commenti dal centro*). Essi hanno una grande civiltà e una grande religione. È tempo di finirla di glorificare il crociato andato a liberare il sepolcro di Cristo, saccheggiando e distruggendo città fiorentissime e campagne ricchissime.

Bisogna rivedere queste nostre opinioni, questi nostri pregiudizi. Dobbiamo fare noi stessi il bilancio di quanto abbiamo dato a quei popoli, di quanto abbiamo preso, di quanto è costato a quei popoli quello che abbiamo dato loro. È tempo di cominciare a chiederci se non dovremmo scontare il delitto di avere per secoli strappato milioni di negri dai loro paesi, per portarli a morire nelle stive delle navi da carico o come schiavi nelle piantagioni americane. Sono stati milioni e milioni di negri che i bianchi, che la civiltà cristiana ha fatto morire in quel modo. Non c'è pertanto da meravigliarsi se oggi i negri lo ricordano e se, mettendo sulla bilancia quello che hanno ricevuto dai bianchi e quello che hanno pagato, pensano che la bilancia penda dalla loro parte e che siamo noi i debitori non loro.

È soltanto a questa condizione, onorevoli colleghi, che è possibile instaurare nel mondo nuovi rapporti tra le varie civiltà, i vari popoli e le varie razze. È necessario che noi bianchi ci persuadiamo che per i cinesi siamo degli oppressori. I nostri eserciti hanno portato la rovina, la guerra nel loro paese, hanno saccheggiato le loro ricchezze, i loro palazzi, i loro templi. Noi siamo questo per i cinesi, per gli

arabi, per i negri. Non dico che abbiano completamente ragione, ma hanno molte ragioni e se noi bianchi non ce ne convinciamo, se non rivediamo le nostre idee, i nostri manuali di storia, non sarà mai possibile alcuna comprensione con i popoli di colore.

Verso questi popoli arabi, che marciano faticosamente verso l'unità nazionale, che non so quando si realizzerà, che non so se sarà unità federale o altro, se potranno trovare il loro Piemonte e il loro Cavour, quale deve essere la politica italiana? Andiamo verso la formazione nel Mediterraneo di una potenza araba, che non si sa come sarà formata, ma che certo comprenderà parecchie decine di milioni di uomini, nella sponda africana e nell'Asia minore. Di fronte a questo fatto quale dovrebbe essere una politica italiana, una politica che non si preoccupasse di obbedire all'imperialismo americano, agli interessi delle compagnie petrolifere americane? Quale potrebbe essere se non una politica di amicizia, di aiuto, che ci permettesse di stringere sempre di più con questi popoli, con questa futura Nazione araba rapporti di amicizia, rapporti culturali ed economici, in modo da avere di fronte non nemici ma amici?

Se la politica italiana non fosse sotto il duplice peso dell'asservimento all'imperialismo nord-americano e dei pregiudizi medievalistici, che ancora sussistono nelle menti di troppi che si dicono cattolici, potremmo usufruire di condizioni abbastanza favorevoli. Oggi non abbiamo più colonie, non abbiamo aspirazioni, o meglio, possibilità di tornare nelle colonie. Abbiamo avuto l'Eritrea: ci è costata molto cara; abbiamo avuto la Libia: ci è costata anch'essa molto cara. Per fortuna ce ne hanno sbarazzati. Ringraziamo e rimpiangiamo i miliardi che abbiamo gettato laggiù ed i nostri uomini che vi hanno sparso il loro sangue.

Quei popoli non hanno forse troppo cattiva memoria di noi. Può darsi che i libici stiano dimenticando i campi di concentramento del Maresciallo Graziani, può darsi che gli eritrei possano dimenticare i gas asfissianti con cui il vittorioso esercito fascista, comandato dal Maresciallo Badoglio è andato alla conquista di Addis Abeba, può darsi che questi ricordi stiano svanendo perchè i miglioramenti apportati

all'agricoltura libica, le nuove città che abbiamo costruito in Libia possono servire a far dimenticare i nostri trascorsi ed a mantenere elementi di simpatia verso di noi. D'altra parte vorrei ricordare che purtroppo, allorquando Giolitti andò in Libia e Crispi in Eritrea, fu dimenticato un precedente molto interessante della politica estera italiana. Precedentemente, Benedetto Cairoli, garibaldino, ministro degli esteri, aveva rifiutato l'invito inglese di andare con l'Inghilterra alla conquista dell'Egitto. Rifiutò cioè di affittare o di vendere all'Inghilterra qualche decina di migliaia di nostri giovani, di soldati italiani. Benedetto Cairoli, proclamò allora la politica delle mani nette, ubbidendo alla sua coscienza di autentico democratico. Purtroppo quella politica fu abbandonata; sarebbe forse opportuno oggi ricordare quella politica che è stata sbeffeggiata e schernita per tanti anni dai crispini e dai nazionalisti italiani, ma che oggi appare, dopo tanti decenni, alla luce degli avvenimenti, come la sola politica intelligente che avrebbe dovuto fare la borghesia italiana. Auguro, malgrado non ci creda, all'onorevole Pella, di ricordarsi della politica delle mani nette e di unire ai suoi numerosi *slogans* non molto felici, del resto, anche questo: una politica delle mani nette, una politica la quale tenga conto soprattutto e veramente della realtà.

Stamattina l'onorevole Galletto ha lungamente parlato di realismo; ma il realismo per l'onorevole Galletto consiste essenzialmente nell'aver paura dell'Unione Sovietica, consiste nel mantenersi in una posizione tremebonda per questa Unione Sovietica che si infiltra dappertutto e che sobilla tutti i popoli. Così siamo ritornati, in politica estera, ai sobillatori. Anni addietro i primi socialisti erano considerati dei sobillatori. Se non ci fossero stati quei sobillatori, i contadini italiani, gli operai italiani, avrebbero lavorato 14-15 ore per pochi centesimi: i sobillatori erano i responsabili dei movimenti sociali del nostro Paese. Così per l'onorevole Galletto in tutto questo enorme movimento che scuote i popoli neri, i popoli gialli e i popoli arabi, di chi la colpa? Dei sobillatori, dei sovietici che aizzano tutti quei popoli i quali si muovono, scattano, si rivoltano al comando straniero? Ora, fino a che il realismo è

questo, evidentemente non si tratta di realismo. Bisogna prendere veramente contatto con la realtà, e la realtà è innanzi tutto, nel Medio Oriente, il movimento nazionale arabo. Bisogna fare i conti con quella realtà, bisogna chiedersi se alla politica italiana, se all'Italia convenga una politica ostile a questa realtà o non convenga prendere atto veramente di questa realtà e fare con essa le trattative, gli accordi, i compromessi che possono essere utili e necessari.

ZELIOLI LANZINI. Parlava così anche Mussolini.

PASTORE OTTAVIO. Non ricordo esattamente come parlasse Mussolini. So che non agì così. Egli scatenò la guerra contro l'Abissinia... (*Interruzione del senatore Zeholi Lanzini*). Ma io non voglio che l'onorevole Pella monti sul cavallo bianco. (*ilarità*). È ben altra la politica che sostengo e che noi chiediamo. Non è la politica del cavallo bianco nè della spada dell'Islam: è la politica del riconoscimento del diritto di questi popoli alla loro indipendenza, alla loro sovranità nazionale, al loro movimento di libertà.

Questo riconoscimento comporta evidentemente, da parte nostra, una politica ben diversa dalla politica di asservimento all'imperialismo americano.

Ancora. Se vogliamo parlare di realismo, onorevole Galletto, bisogna persuadersi che la Cina popolare è una realtà. Quando, onorevoli colleghi, dobbiamo assistere a una politica italiana verso la Cina popolare assurda fino al ridicolo, non possiamo che veramente temere per le sorti del nostro Paese. Ricordo — mi pare di averlo già detto qui — di avere udito l'onorevole Sforza dichiarare che il governo italiano era pronto a riconoscere la Repubblica popolare cinese: ricordo, anche l'anno dopo di averlo udito dichiarare tranquillamente che il governo italiano aveva chiesto il parere al governo degli Stati Uniti e che, siccome questo aveva dato parere negativo, aveva rinunciato a riconoscere la Repubblica popolare cinese.

Ma oggi siamo giunti al ridicolo: all'approvazione da parte della Camera di un ordine del giorno concordato con il Governo per mandare un ambasciatore a Chiang-Kai-Shek. Oh, bello

spettacolo! L'onorevole Pella, ministro degli affari esteri della Repubblica democratica a oracchetto con l'onorevole Anfuso, ex ambasciatore fascista a Berlino! Siamo arrivati ad una politica di punzecchiature verso la Repubblica popolare cinese; ad una politica per cui, ad un certo momento, a Palazzo Chigi viene in mente di concludere un accordo commerciale con il governo di Formosa. Si è provveduto infatti nel novembre scorso ad uno scambio di note in materia di rapporti commerciali con il governo di Formosa. In base a tale accordo il governo nazionalista cinese ha assunto un impegno, peraltro di pura massima, dato che sono previste condizioni a suo favore, di effettuare acquisti in Italia, entro un anno, per un importo di circa 10 milioni di dollari. L'accordo, entrato in vigore l'anno scorso per la durata di un anno, non è soggetto all'approvazione parlamentare. Ciò significa che la burocrazia di Palazzo Chigi — non so se sia avvenuto quando l'onorevole Pella era già ministro — ha fatto questo accordo commerciale, che non serve a niente, che non dà la possibilità di vendere un paio di scarpe al governo di Formosa, solamente per questa ragione: perchè sapeva che tale accordo sarebbe diventato un ostacolo sulla via della ripresa dei rapporti con la Repubblica popolare cinese.

Abbiamo avuto lo scandalo della nostra cinematografia di Venezia, a cui la Cina era stata invitata l'anno scorso, due anni fa, ed era stata invitata quest'anno; poi all'ultimo momento il Ministero degli esteri ha imposto il ritiro dell'invito, con un atto che — mi permetto di dirlo — non fa onore, onorevole Ministro, a quella che tutti chiamiamo la sua squisita cortesia. Siamo arrivati al punto che, alla mostra dell'artigianato di Firenze, a cui la Cina era stata invitata, quella decina di casse di oggetti da esporre che ci avevano inviato, sono state respinte perchè Palazzo Chigi ha proibito la partecipazione della Repubblica popolare cinese.

Questa è la politica italiana verso un popolo di quattrocento milioni di abitanti!

Voci dalla sinistra. Seicento milioni!

PASTORE OTTAVIO. Ma proprio credete che la vera Cina sia Chiang-Kai-Shek, sia Formosa? Ma sul serio si può accettare che il Pre-

sidente della Commissione degli affari esteri alla Camera dei deputati proclami che la vera Cina è quella di Formosa, è quella di Chiang-Kai-Shek? Si ignora questa realtà: la Repubblica popolare cinese è il risultato di un secolo di rivoluzioni, di lotte, di scioperi generali, di guerre civili, di guerre contro lo straniero; per un secolo il popolo cinese ha combattuto una serie infinita di battaglie, sacrificando milioni di suoi figli e la conclusione è stata la Repubblica popolare cinese. E voi potete credere sul serio che sia realistico negare l'esistenza di questa Repubblica popolare cinese ed attendere che cosa? Che crolli? Che arrivi Chiang-Kai-Shek sul cavallo bianco ad abbattere la Repubblica popolare cinese?

Intanto si ha notizia di un accordo commerciale tedesco-cinese. La Germania di Bonn non ha nessuna difficoltà a trattare con la Repubblica popolare cinese. Sul « Popolo », giornale che mi permetto di citare perchè particolarmente caro ai colleghi della maggioranza, ho letto che vi sono due delegazioni a Londra, una cinese ed una italiana. La Cina è disposta ad acquistare macchine con crediti commerciali a breve scadenza. Gli industriali inglesi hanno fatto tali preparativi per accogliere la missione cinese che — dice la corrispondenza — « si è portati a concludere che possano essere fatte importanti ordinazioni. La missione cinese visiterà alcuni impianti tra cui la centrale di Harvey e prenderà contatto con un migliaio di operatori. Gli industriali inglesi appaiono convinti che le ordinazioni cinesi nell'immediato avvenire dovrebbero raggiungere la cifra minima di 10 milioni di sterline. Così la previsione fatta l'indomani della decisione unilaterale della Gran Bretagna, verso la fine dello scorso maggio, di allargare i vincoli del commercio con la Cina e in base alla quale le esportazioni inglesi dovrebbero raddoppiare, sembra possa realizzarsi. A lunga scadenza gli inglesi sperano di moltiplicare per 5 o per 6 tale cifra ».

Voi dovete riconoscere che la situazione economica è questa e che i signori inglesi che pare abbiano meno scrupoli di noi, se ne infischiano di Chiang-Kai-Shek. Già, noi siamo ricchi. Comunque il senatore Galletto ha trovato il rimedio per la situazione economica italiana: allevare qui i lavoratori italiani, dare loro una qualificazione e poi mandarli a lavorare all'estero.

Io troverei un'altra soluzione: farli lavorare qui ed esportare le nostre merci nella Repubblica popolare cinese.

Altra realtà è quella della Germania. Ci sono due Germanie, ci sono due Stati tedeschi uno più grande ed uno più piccolo, uno occidentale ed uno unito al blocco socialista. Sono i fatti. Adenauer ha un bel dichiarare che la Germania occidentale rappresenta tutto il popolo tedesco. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno emesso la dichiarazione tripartita con la quale riconoscono che la Germania occidentale è la sola rappresentante del popolo tedesco. Questa dichiarazione tripartita è, come quella per Trieste, un pezzo di carta che sarà strappato, come è stato strappato quello per Trieste; sarà strappato tra uno, due, tre anni, non lo so, ma la realtà è che esistono due Germanie. La distensione internazionale passa attraverso l'accordo tra le due Germanie, passa attraverso questo accordo perchè, o signori, bisogna riconoscere quest'altra realtà: non è possibile che l'Unione Sovietica, che la Polonia, che la Cecoslovacchia in particolare possano accettare una Germania unificata, divenuta la potenza economica e militare più forte della Europa pronta a riprendere la marcia verso l'est.

MASTROSIMONE. Non si può fermare il corso della storia!

PASTORE OTTAVIO. Il corso della storia per voi è rappresentato da una Germania unificata marciante verso l'est, ma, onorevole collega, permetterà ai russi, ai polacchi, ai cecoslovacchi di far del tutto per impedire questo corso della storia. Se noi vogliamo invece una Germania unificata e contemporaneamente la sicurezza europea, la sicurezza di tutti gli altri Paesi, dobbiamo tener conto dell'esigenza, dei diritti, degli interessi di tutti questi altri Stati.

Non comprendo inoltre perchè l'Italia non si riconosca nelle stesse condizioni di questi altri Stati; non so davvero quali interessi nazionali spingano l'Italia ad avere una Germania unificata, potente industrialmente e potente militarmente, la più forte d'Europa. A primavera calano i druidi dalle Alpi, mi pare dicesse Giosuè Carducci, ed abbiamo tale esperienza secolare in fatto di discese dalle Alpi che davvero mi

chiedo se possiamo considerare con favore il risorgere di una Germania in quelle condizioni, unificata, ripeto, economicamente fortissima e fortissimamente armata. Ad ogni modo, se questo si vuole, è certo che questo non si otterrà perchè tutti i Paesi socialisti confinanti con la Germania occidentale non lo accetteranno mai.

La realtà è anche questa; che esiste la Unione Sovietica. È una realtà questa, comprendo benissimo, molto dolorosa per voi, ma è una realtà; e mi chiedo se è una politica realistica quella di pretendere che l'Unione Sovietica non abbia il diritto di uscire dal Mar Nero e dal Baltico. Per quale ragione, o in nome di quale interesse nazionale noi accettiamo che il Mediterraneo diventi un lago americano, noi salutiamo felici la 6^a flotta americana e tutto il resto nel Mediterraneo, e non vogliamo che vi si affacci l'Unione Sovietica? L'Unione Sovietica è un popolo di 200 milioni di abitanti che ha pure il diritto, come tutti gli altri popoli, come le altre Nazioni, di far uscire liberamente le sue navi, di commerciare liberamente, di avere anch'essa il suo posto nel Mediterraneo. Gli americani farebbero la guerra se per combinazione l'Unione Sovietica avesse la velleità di impiantare basi navali od aree nel Guatemala o a Cuba, ma si ritengono in diritto di impiantare le loro basi navali o aeree dovunque, per minacciare la Unione Sovietica e si ritengono in diritto di proibire all'Unione Sovietica di navigare nel Mediterraneo, vogliono chiudere i Dardanelli affinché le navi sovietiche non possano uscire nel Mediterraneo.

Bisogna riconoscere che l'Unione Sovietica è una realtà, bisogna trattarla alla pari con gli altri Stati, bisogna riconoscere a lei gli stessi diritti che hanno gli altri Stati; è solo questa la base di una coesistenza pacifica. Se voi credete che la coesistenza pacifica consista nel dare l'imperio del mondo agli imperialisti americani e nel confinare in una specie di campo trincerato, magari un po' vasto, l'Unione Sovietica, voi sbagliate profondamente. Questa non è politica realistica, questa non è coesistenza pacifica. Voi dovete prendere atto dell'esistenza dell'Unione Sovietica e del movimento comunista in tutte le parti del mon-

do, anche in Italia. È inutile che continuiate la politica dell'ostracismo, che è fallita sul piano internazionale e che fallirà anche sul piano interno.

Onorevoli colleghi, penso che dagli avvenimenti siriani noi dovremo trarre delle conclusioni, ma non per riaffermare il vecchio atlantismo e quelle posizioni conservatrici di chi ha paura dell'avvenire e di chi non va incontro all'avvenire. Ma voi avete paura, e vi trincerate dietro questa politica di esclusione e di discriminazione. Procurate di scuotere questa paura, eventualmente riflettendo su questo fatto. Un'agenzia di informazioni nord-americana ha condotto in molti Paesi europei una inchiesta sull'opinione delle popolazioni nei confronti delle basi militari straniere. Per l'Italia questa inchiesta, pubblicata recentemente su « Il Giorno », ha dato questi risultati: il 34 per cento è favorevole alle basi americane, il 34 per cento è contrario e il 32 per cento è senza opinione. Queste cifre indicano che la vostra politica ha il consenso di un terzo della popolazione, mentre ha risolutamente contrario un altro terzo. Il terzo rimanente non ha opinione, ma il giorno in cui sarà di fronte alla guerra vedrete ben chiaro quale sarà la sua opinione e vi accorgete del vero significato di questa indifferenza.

La vostra politica, onorevoli colleghi, ha tutt'al più un terzo della popolazione consenziente. Noi avevamo avuto, possiamo dirlo, una certa speranza di fronte alla formula del neo-atlantismo, che sembrava promettere qualche cosa (non dico molto) di nuovo, che potesse aprire la strada ad una politica estera italiana più duttile, una politica estera, per esempio, che non postulasse il permesso degli Stati Uniti per riconoscere la Repubblica popolare cinese; una politica che tenesse conto in modo più largo e vario degli interessi italiani. Una volta, onorevole Pella, lei disse che la questione di Trieste sarebbe stata il banco di prova dell'alleanza atlantica. Lei sa meglio di me quello che le è successo. È stato talmente il banco di prova che lei ha perduto il portafoglio e che il suo successore ha liquidato la questione di Trieste con la cessione di qualche chilometro quadrato di territorio italiano all'altra parte.

Evidentemente, onorevole Pella, invece di mandare i nostri bersaglieri alle frontiere jugoslave, se lei avesse voluto veramente e seriamente porre la questione di Trieste, avrebbe dovuto porla ai nostri alleati escogitando i mezzi che ci consentissero di chiedere loro di rispettare la famigerata dichiarazione tripartita, quella dichiarazione che vi ha servito così bene per le elezioni del 1948 e con la quale vi siete trastullati ed avete ingannato il popolo italiano per parecchi anni.

Qualche tempo addietro, ella, onorevole Pella, nella Commissione senatoriale degli affari esteri, ha pronunciato una frase molto interessante: la politica italiana verso la Francia sarà tanto più amichevole e tanto più favorevole, quanto meno la politica francese sarà colonialistica. Le chiedo, onorevole Pella, che cosa è avvenuto di questa sua frase, anche se non posso chiamarla promessa. Forse che la Francia ha modificato in qualche modo la sua politica? Persino la famosa « loi cadre » è stata respinta alla Camera francese. La politica francese in Algeria non è affatto mutata, è sempre la stessa politica di repressione e di massacri; con essa la borghesia francese si illude di non arrivare ad un altro Dien Bien Phu. Ma, onorevole Pella, non mi risulta che la politica italiana sia stata modificata in nessun modo, che l'Italia abbia fatto presente al Governo francese che non può continuare ad approvare la politica condotta in Algeria.

Onorevole Pella, dopo questi due, dirò, non grandi successi, ella però ha avuto un grande successo: ha vinto la guerra contro San Marino. Questo è un successo del quale non si può non darle atto. Ella è qui oggi onusto degli allori riportati nella guerra contro San Marino. Avete affittato allo pseudo Governo di San Marino un centinaio di carabinieri, comelanzichenecchi mercenari, e con quel centinaio di carabinieri siete riusciti a schiacciare il Governo legittimo di San Marino. Avete detto che quella era una grande vittoria della libertà e della democrazia. Vorrei ricordare, per quanto questi ricordi siano amari, che nel 1945 le elezioni dell'11 marzo diedero la vittoria alla coalizione social-comunista, che le elezioni del 27 febbraio 1949 dettero la vittoria alla coalizione social-comunista, che le elezioni del 17 settembre 1951 dettero la vittoria alla coa-

lizione social-comunista, che le elezioni del 14 agosto 1955 dettero la vittoria alla coalizione social-comunista. In dieci anni 4 volte i sammarinesi sono stati chiamati alle urne e sempre essi hanno dato la maggioranza alla coalizione social-comunista, sconfiggendo la Democrazia cristiana e i suoi alleati più o meno fascisti.

Per rovesciare il Governo di San Marino è occorsa la corruzione per far passare cinque consiglieri eletti nelle liste socialiste dall'altra parte e dare così la maggioranza alla Democrazia cristiana. E voi chiamate questa democrazia? Ma scusate, egregi colleghi: se per caso avvenisse che cento deputati o cento senatori democristiani abbandonassero il loro partito e passassero a una coalizione con noi, che cosa farebbe il Governo al potere? Non chiederebbe lo scioglimento del Parlamento? E avrebbe tutte le ragioni di farlo. Evidentemente una grave crisi politica di quel genere non potrebbe essere risolta in regime di democrazia se non con le elezioni. Il Governo avrebbe tutto il diritto di chiedere agli elettori se essi approvano o non il passaggio di quei cento senatori o deputati democristiani dall'altra parte. Questo era il caso di San Marino. La proposta del Governo legittimo in carica era stata questa: facciamo le elezioni, se gli elettori daranno la maggioranza ai democristiani e ai loro alleati, il Governo lo formeranno essi; se invece gli elettori daranno nuovamente la maggioranza a noi, il Governo lo faremo noi. Invece il Governo italiano ha preferito calpestare una vecchia tradizione, molto pittoresca, molto romantica, ma ugualmente molto cara; il Governo italiano ha preferito seguire l'esempio del Cardinale Alberoni o del governo fascista, perchè anche il governo fascista ha mandato i carabinieri a San Marino per rovesciare il Governo esistente ed installarne uno di marca fascista. Voi avete seguito la stessa strada del governo fascista, contro la democrazia, contro la volontà del popolo sammarinese. *(Interruzioni dal centro)*. Ad ogni modo le elezioni dovevano essere fatte subito ed il Governo italiano non aveva alcun diritto di trasformare i carabinieri italiani in lanzichenecchi mercenari di uno pseudo Governo.

Non credo al vostro realismo perchè non credo neppure alla vostra capacità di adeguarvi alla realtà. Ciononostante noi non possiamo non continuare la nostra opera, sicuri soprattutto che i fatti si svolgeranno nella direzione che noi indichiamo, fidando che dovrà venire il momento in cui anche voi dovrete cedere di fronte ai fatti. In nome dei fatti e degli interessi nazionali, non possiamo che esprimere ancora una volta la nostra sfiducia nella politica estera, tanto più oggi che questa vostra politica estera ha il suggello dei monarchici e dei fascisti. Questo è veramente un indice molto significativo; significa che la vostra politica estera è quella che i fascisti farebbero oggi se fossero al potere. Se oggi al posto dell'onorevole Pella ci fosse l'onorevole Mussolini, evidentemente non potrebbe fare la politica degli anni scorsi, ma farebbe la vostra politica, una politica nazionalistica, una politica fascista, una politica contraria agli interessi del popolo italiano, agli ideali e alle aspirazioni della Repubblica italiana. Perciò, onorevole Pella, noi esprimiamo ancora una volta la nostra sfiducia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Norme per l'aumento della misura dei soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati e trattenuti alle armi » (2147);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 5 aprile 1957, n. 230, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale

dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-57 » (1990);

« Modificazioni alla legge 17 luglio 1942, numero 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi » (2071);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1957, n. 556, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1956-57 » (2110);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione di un contributo straordinario al Comitato per le onoranze ad Antonio Canova » (2099), di iniziativa dei deputati Dal Canton Maria Pia ed altri;

« Aumento delle tasse e sopratasse dovute per le scuole di ostetricia, a decorrere dall'anno scolastico 1957-58 » (2121).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Condorelli. Ne ha facoltà.

CONDORELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io mi intercalo, con l'esame di due problemi particolari, al discorso che or ora abbiamo ascoltato, discorso che ha una portata cosmica, e al discorso del senatore Lussu, che ascolteremo e che probabilmente avrà la stessa portata.

Da parte mia credo che, a distanza di solo otto giorni dalla lunga, esauriente discussione, che s'è svolta nell'altro ramo del Parlamento, ogni partito ha ormai manifestato le sue vedute sulla politica estera attuale del Governo italiano e che perciò sia superfluo ritornare su quel che si è detto.

È per questo che io preferisco accentrare il mio discorso, che sarà pertanto brevissimo, su due problemi, di cui il primo riguarda qualche centinaio di persone, forse alcune decine, ma

ha una stragrande importanza perchè attiene all'onore della Nazione.

Nella relazione alla Camera dei deputati ho colto accenni ottimistici circa i rapporti tra noi e i nostri vicini orientali, e lo stesso accenno, per quanto più sobrio, ho letto nella relazione del senatore Carboni. Non so se altrettanto ottimista sia il Governo. Da parte mia non vorrò gettare alcune pennellate di grigio in tanto azzurro, anche se recentissimi avvenimenti legittimerebbero qualche pennellata di tal colore. Abbiamo fatto tanti sacrifici, che nessuno più di noi può sentire, per ottenere una distensione con i nostri vicini di Oriente, che francamente non so non sperare ancora che quei sacrifici, che hanno veramente inciso sulla viva carne del popolo italiano, non siano stati vani.

La stampa di tanto in tanto ci dà notizie di individui, di comitive, che evadono dallo Stato nostro confinante ad oriente e cercano rifugio in Italia. È capitato molto spesso che questi italiani di sangue siano stati restituiti allo Stato dal quale erano fuggiti con tanti sacrifici, con tanti pericoli.

Che la cosa sia andata così non mi pare si possa dubitare, quando su « La Voce del Popolo » di Fiume si legge che in seguito a certi accordi, di cui io non ho contezza, tra il Governo italiano ed il Governo jugoslavo, 108 fuggiaschi sarebbero stati restituiti alla Jugoslavia e altri 90 se ne attenderebbero colà. Si scriveva in agosto tale articolo, e si diceva che ormai c'era da prevedere che queste fughe non avrebbero potuto raggiungere neanche l'effetto di far sostare i profughi per due ore entro i confini d'Italia, giacchè alcune restituzioni erano avvenute proprio entro due ore. Del resto la verità di ciò io l'ho avuta confermata in un documento ufficiale, che è la relazione dell'onorevole Vedovato, la quale dice che ormai le fughe dalla zona B si possono considerare praticamente finite, il che vuol dire che qualcuna ancora se ne verifica e che ancora se ne verificano da altre zone del territorio dello Stato jugoslavo, siano esse Fiume, l'Istria, la Dalmazia.

Che cosa è avvenuto di questi nostri connazionali, che non sono più nostri concittadini? Che cosa è avvenuto o avverrà dei 90 che « La Voce del Popolo » di Fiume attendeva di vedere restituiti al più presto?

Io sento che sia, prima di tutto, il sangue, il nostro sangue, che dice: « no ». E quest'« no » dovrebbe essere del Governo e penso che sarà certamente del Governo, se nel Governo è Ministro degli esteri Giuseppe Pella.

Ma dice « no » la nostra Costituzione, giacchè all'articolo 10 è detto chiarissimamente: « Lo straniero — sono stranieri purtroppo! — al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge ».

Ora, se la Jugoslavia è un paese comunista, un paese totalitario, nel quale vige, come è logico che colà sia, la dittatura del proletariato, è conseguenzario che esso debba essere annoverato come uno di quei tanti paesi in cui le libertà democratiche non sussistono, anche se le rispettive costituzioni dicano il contrario. E la nostra Costituzione accortamente parla di « effettivo esercizio ». Ci deve, dunque, essere la effettività di tale esercizio, perchè si sa che ormai le costituzioni democratiche se le regalano soprattutto gli Stati totalitari, i quali poi, naturalmente, nella effettività bandiscono in modo totale la democrazia. Per me basterebbe l'articolo 10 della Costituzione perchè ogni persona proveniente dallo Stato nostro confinante orientale dovesse essere da noi accolta in base al sacrosanto diritto d'asilo.

Ma vogliamo stare alla Convenzione internazionale di Ginevra del 1951, da noi ratificata per legge del 1954? Non credo che possano esistere convenzioni che possano limitare, almeno per noi, l'applicazione di così solenne dichiarazione statutaria. Peraltro quella convenzione internazionale non è affatto in contrasto con l'articolo 10 della nostra Costituzione: è soltanto esplicativa, anzi aggiunge ulteriormente dei casi. E sono tanti i casi, in cui rientrerebbero i nostri disgraziati connazionali che cercassero asilo nei ridotti confini della madre Patria, che non è d'uopo esaminare ora il numero 2 dell'articolo 1 di quella convenzione. Si parla, difatti, nella convenzione, di persone perseguitate per ragioni di razza, di nazionalità, per l'appartenenza a determinati gruppi sociali: due, tre quattro volte è previsto il caso dei nostri connazionali, che cercano rifugio nei ridotti confini d'Italia.

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(Segue CONDORELLI). E non vedo come il Governo italiano possa, senza mancare alla suprema legge dell'umanità e dell'onore, restituire agli aguzzini i connazionali, che hanno cercato rifugio nei ridotti confini della Patria. Io, dopo aver esposto più che quello che penso quello che sento, affido tutto all'alto patriottismo di Giuseppe Pella e gli ricordo — ma lui lo sa quanto me — che più di un secolo addietro nel Parlamento inglese si determinò una agitazione, che ancora oggi è rammemorata, perchè sarebbe stato violato il segreto epistolare dei nostri profughi in Inghilterra. *Quantum mutatum ab illo!*... Alla luce di queste magnifiche sorti progressive noi, che ogni momento ci vantiamo di avere accresciuto la somma dei diritti di libertà, di aver accresciuto la democrazia ai popoli, quanto siamo al disotto degli uomini di quell'800, che noi consideriamo come un'epoca, nella quale non si erano ancora saputi penetrare i profondi segreti della politica progressiva, di cui poco fa abbiamo sentito una tranquillizzante dissertazione dall'autorevole parola del senatore Pastore, il quale trovava che alla ragione di Stato della Russia si poteva sacrificare l'unità statale di 80 o 90 milioni di tedeschi, ma che, d'altro canto, la Francia non ha diritto di difendere il milione di francesi che vivono in Algeria, che secondo questi nuovissimi difensori delle libertà umane dovrebbero essere abbandonati ad un futuro Stato, che si vorrebbe costituire e divenire libero col metodo del terrorismo, con la uccisione di bimbi e di donne.

Ecco la consequenzialità delle opinioni e delle idee che, invero, se non sono universalmente dominati nell'epoca nostra, certamente dominano una gran parte del mondo e si sono infiltrate purtroppo assai largamente nel resto del mondo, purtroppo anche nel nostro Paese.

Passo ad un altro problema, che non ha molto interessato questa discussione nè quella della Camera dei deputati, perchè, problema squisito

dello spirito, è ormai scarsamente avvertito dal gusto grosso, che un po' tutti ci siamo fatto. Io parlo del problema dei rapporti culturali con l'estero, un problema che veramente, nel rammemorarlo, desta sconforto in ciascuno di noi, specialmente in coloro che — penso che qui siamo tutti — hanno il culto della nostra civiltà.

Quali sono i mezzi messi a disposizione per la realizzazione di questa politica dei rapporti culturali? È inutile che io stia a sottolineare la immensa portata di questi problemi, che per importanza sovrastano, secondo me, tutti quanti gli altri della politica estera: solo attraverso i rapporti culturali tra i popoli si può, invero, realizzare quella *civitas maxima*, alla quale tutti quanti aspiriamo. Non la creeremo attraverso le guerre calde o fredde.

Questa unità del genere umano si realizzerà solo se e quando, stretti i rapporti culturali, noi ci saremo tutti conosciuti ed amati. Questa è la sola via per creare la solidarietà internazionale, ma riconosciamo che noi per aprire questa via non facciamo niente. Ed essa importa non solo da questo punto di vista, direi, finale, ma anche da un punto di vista contingente, perchè i rapporti culturali spesso creano i rapporti economici, che sono quelli che maggiormente destano l'attenzione generale. È superfluo ricordare quanto valga, anche per allacciare relazioni commerciali e d'affari, conoscere un Paese, amarlo e perciò apprezzarne gli usi, i modi di vita, i prodotti della tecnica e dell'agricoltura.

Quando noi, attraverso una politica culturale, potessimo diffondere la conoscenza dell'Italia, della sua civiltà negli altri Paesi, verremmo ad agire proprio sulle classi dirigenti, sulle classi colte, che sono poi quelle che determinano le correnti di scambi.

Questo è un problema enormemente importante per l'Italia in questo momento. Come è stato accennato, anche poco fa, dall'onorevole

Pastore, ormai, in questa svolta della metà del secolo ventesimo, tutti i popoli sono presi da un'ansia di liberazione e di evoluzione ed i popoli meno adulti hanno bisogno dell'aiuto, della guida dei popoli più adulti. Essi rifugiranno certamente dai popoli sospetti di imperialismo o di colonialismo e preferiranno tutti di aver da fare con questa nostra Italia, la quale, mentre tutti la conducevano, fece anch'essa una politica colonialistica, ma si distinse molto dagli altri popoli colonizzatori per lo spirito di umanità, vorrei dire romano, che improntò la sua azione. Ed io avrei preferito, onorevole Pastore — che si è in questo momento involato alla nostra ammirazione — che lei avesse qui ricordato l'opera di civiltà che noi abbiamo fatto nell'Africa, dovunque siamo stati, anziché quella cronaca nera, non so quanto esatta o quanto inventata, delle stragi o delle infrazioni alle regole internazionali della guerra.

Fatto si è che anche in questi paesi, nei quali noi siamo penetrati colle armi — lo riconosceva testè lo stesso onorevole Pastore — siamo ancora graditi: segno è che del male, perlomeno in grossa misura, non dobbiamo averne fatto.

Dunque, i popoli gradirebbero di avere a che fare con noi. Leggevo oggi sui giornali quotidiani che sarebbe aspirazione dell'Albania avere comunicazioni più intense con l'Italia. È enorme che un paese a portata di voce (senza neppure bisogno di megafono) dall'Italia, sia da noi diviso in siffatto modo. Del resto è, purtroppo, un fatto che a pochi chilometri da Otranto cala la cortina di ferro.

Ma cosa dobbiamo fare? Riconosco che vi sono delle difficoltà gravissime e prima fra tutte quella, che virilmente dobbiamo ammettere, che in materia di studi è ormai tempo che ci preoccupiamo dei problemi di casa nostra. Non possiamo più esportare tanto facilmente professori e tecnici.

Questa Assemblea che si onora di una eletta schiera di docenti universitari, anche di materie tecniche, deve darmi atto che in Italia l'Università è incredibilmente trascurata. Lo dicevo pochi giorni fa parlando dei lavori pubblici; lo ripeto oggi e lo ripeterò ogni volta che avrò occasione di prendere la parola: sarà il *delenda Carthago* di Orazio Condorelli. (Com-

menti). La nostra generazione si è assunta una gravissima responsabilità, quella di troncare una tradizione di cultura. Non mi si sciorinino ora delle statistiche per dimostrare che proporzionalmente spendiamo più di prima. Sono statistiche fallaci, non per la ragione che le statistiche si elaborano e soprattutto si interpretano come si vuole, ma perchè è inutile fare dei paragoni con l'epoca in cui — il nostro collega, professor Alberti, ce ne può dare atto — si poteva dire che, con degli stetoscopi, alcuni microscopi ed un buon reagentario, una clinica fosse fornita di tutto. Oggi invece sono necessarie molte altre cose e straordinariamente costose. Ho fatto l'esempio più familiare per me, che sono di una famiglia di medici, ma se l'esempio lo trasportassi nella chimica, nella fisica, nella ingegneria, il professor Focaccia ci insegnerebbe che non è più giustificato fare delle proporzioni con quanto si spendeva prima della guerra.

Oggi bisogna spendere 30, 40 volte di più, in valore reale, di quello che si spendeva prima. Perciò coloro che hanno avuto la responsabilità di governare l'Italia in questo periodo non vengano a dirci che proporzionalmente per la Pubblica Istruzione si spende di più di quello che si spendeva prima, poichè la carenza risulta certamente molto maggiore di prima.

Purtroppo noi siamo in questa situazione e dobbiamo riconoscerlo. Però si può ancora riparare. Ritourneremo su questo argomento la settimana prossima, quando parleremo del bilancio della Pubblica Istruzione.

Ad ogni modo, qui veniva a proposito il dire che non possiamo affrontare questi rapporti culturali con troppa baldanza. Perchè non vorrei che da un giorno all'altro si dovesse riprodurre la situazione, che costrinse i nostri antenati di subito dopo la formazione del Regno d'Italia ad importare professori dalla Germania e dalla Francia, quando non si contentavano di far professori i farmacisti o i cerusici. Noi potremmo andare incontro ad una situazione di questo genere, se si continuasse con questo sistema. Consentite che questo vecchio professore vi accenni crudamente ad una situazione che, mentre parla, gli si presenta alla mente e che non respinge: i giovani della mia Università, si affollano in au-

le da cui resta fuori un numero tre volte maggiore di quanti ne entrano, mentre ben venti volte di più ne sono rimasti nelle loro case e nei loro paesi. Ma il palazzo dei coltivatori diretti, che onora Roma, è l'ottava meraviglia del mondo! Ho sentito qui l'altro giorno il professor Paolucci parlare di scuole dell'Abruzzo in cui gli alunni origliano fuori della porta per sentire le lezioni ma, per compenso, si fanno questi grandi palazzi, questi monumenti di gusto, peraltro, assai discutibile.

Questo, della nostra grave ed aggravantesi carenza, è l'ostacolo principale, certamente tra i più preoccupanti, che si para dinanzi alla nostra politica culturale.

Ma poi c'è l'assoluta noncuranza di chi dispone le spese dello Stato. Io orripilo nel leggere alcuni dati messi opportunamente in evidenza dall'onorevole Vedovato — anche lui professore — nella relazione presentata alla Camera dei deputati. I senatori qui presenti mi consentano di riferire questi dati: « Nel 1951, mentre la dotazione dell'Istituto italiano di cultura di Bruxelles superava di poco i tre milioni di lire, quello del British Council ammontava ad oltre 43 milioni di lire, a cui si aggiungevano quasi 38 milioni assegnati attualmente al Public Relations Department. E come si possono attendere dei risultati appena apprezzabili dall'Istituto italiano di cultura a New York, che dispone di un finanziamento annuo di 24.000 dollari, allorquando » — questa è la cosa che mi ha colpito più duramente — « per esempio, quello jugoslavo nella stessa città ha un bilancio annuale dichiarato di 137.000 dollari, cioè di circa 6 volte superiore »?

Questa è la situazione davvero deprimente. Questa è la magra ragione che la madre di 10 milioni di nord-americani, la madre della civiltà di tutto il mondo occidentale, impegna per il suo unico istituto di Cultura del Nord-America! Mi consentiranno i colleghi di estrema sinistra di riaffermare che quanto è grande ed augusto al mondo esso è romano ancora. Noi siamo superati sei volte da un popolo che non credo sia più ricco di noi. È soltanto un popolo che ha un vantaggio: quello di non reggersi elettoralmente. Chi governa lì non si deve preoccupare di elezioni, opera: secondo quelli che sono i suoi convincimenti, che, se

non ci fossero le elezioni, sarebbero anche i convincimenti di chi governa l'Italia. Ma siccome è difficile che i libri si ribellino, è difficile che i professori facciano gli scioperi o le rivoluzioni, così questi bisogni non avvertiti da masse, che alla peggio possono produrre il disagio delle élites culturali, si trascurano e si va incontro ai bisogni grossi, quelli che ci facevano assistere qui stamattina alla edificante gara nel vanto della paternità di quella modesta legge in materia di previdenza, legge di cui ho rivendicato poi la paternità a noi, che rivendichiamo altresì l'onore di rappresentare l'Italia di sempre, giacché quella legge non era altro che l'evoluzione di quel che noi, anzi l'Italia, nessun partito, aveva fatto 34 anni fa per i suoi lavoratori.

Signori, in questa situazione io mi domando che cosa noi possiamo fare. Qui, in questa relazione — ve ne risparmio la lettura anche se non sono sicuro che tutti la conosciate — si dice che noi oggi spendiamo per i rapporti culturali con l'estero 210 milioni, mentre prima della guerra se ne spendevano 50, cioè a dire 3 miliardi e mezzo o 4 di oggi. I 210 milioni! che oggi spendiamo, equivalgono, fatte le proporzioni, a quel che l'Italia di quei tempi, non l'Italia fascista, l'Italia degli italiani, perchè i soldi non ce li metteva il fascismo... (*Interruzione del senatore Palermo*).

Voialtri quando parlate di leggi cattive dite che sono leggi fasciste; quando vi trovate, e capita molto spesso, di fronte a leggi buone di quel periodo dovrete dire lo stesso. Io, comunque, dico che le leggi erano della sapienza giuridica italiana, come sono della sapienza giuridica italiana i codici, contro i quali tanti se la prendono chiamandoli fascisti. E pensare che il codice di procedura civile, contro cui è un luogo comune prendersela, emanava dal pensiero di un illustre maestro antifascista, il Chioventa, e fu realizzato da un altro fiero anti-fascista, il professor Calamandrei, e dal professor Carnelutti, che se non era anti-fascista era un a-fascista.

Dunque, quel che si spende oggi, a quei tempi si spendeva per mantenere gli istituti di cultura italiana in Bulgaria, Jugoslavia, Romania, Ungheria: in quei tempi c'erano 100 e più istituti di cultura italiana, sparsi in tutto il mondo.

La Romania!... Mio caro Palermo, è l'argomento che mi ha indotto a parlare. Invero questo problema dei rapporti culturali con l'estero io l'ho avuto sempre in cima ai miei pensieri. Anche in quei tempi nei quali sembrava che si facesse molto, io pensavo che non si facesse abbastanza, perchè ho avuto sempre il convincimento che la sola grande politica che noi possiamo fare è quella culturale. Noi potremmo, dati le grandi tradizioni o l'elemento umano di cui ancora disponiamo, fare una politica culturale di grande respiro. Perciò neanche allora ero contento, per quanto molti miei amici e financo un mio caro fratello, — la cui venerata memoria mi sorregge nel parlare — insegnassero all'estero, portandovi la luce della scienza italiana.

La Romania: mi consentano gli onorevoli colleghi di manifestare una emozione, intensa, sincera, che io ho provato poche settimane addietro giungendo in Romania, ove ebbi la sensazione, atterrando a Bucarest, di essere giunto in una città italiana. Fummo accolti da uno stuolo di professori, di intellettuali, giovani e meno giovani, tutti amici dell'Italia e che parlavano l'italiano, molto spesso meglio di noi, perchè non avevano le inflessioni dialettali che ognuno di noi necessariamente ha, e di cui — per quanto mi riguarda — mi compiaccio, perchè penso che, come ognuno ha l'aria di famiglia, è giusto che abbia l'aria della sua città. Ed allora, giungendo in quel Paese, a prescindere dall'occasione che mi vi chiamava, — l'occasione era l'onore veramente altissimo che si tributava ad un poeta della nostra stirpe, ad Ovidio — giungendo lì benedissi la politica culturale che si era fatta fino a 15 anni fa, la politica di intensi scambi culturali. Erano professori, che riconoscevano i loro maestri in Italia. Io più di una volta fui commosso, nel mio cuore di maestro, nel vedere le braccia di quei professori, di quei giovani, avvinghiarsi attorno al nostro professor Lugli, che era stato loro maestro e che paternamente rivolgeva loro la parola dando del tu. Questi sono i rapporti tra i popoli, che non cadono, quali che siano le cattiverie o gli errori degli uomini politici. Per questi noi dobbiamo lavorare.

Ora lasciate che vi dica che lo spettacolo che ho visto in Romania, l'anelito che quella gen-

te ha per la nostra cultura, mi ha reso evidente l'importanza di questo nostro problema. Certo, questo problema si acutizza in rapporto ai popoli della nostra stessa civiltà, del nostro stesso ceppo linguistico neo-latino, come neolatini sono i romeni.

Noi non possiamo lasciare disperdere per incuria questo magnifico nostro patrimonio, che è sulle rive del Mar Nero, lungo il corso del Danubio. Noi dobbiamo ristabilire questi rapporti culturali che significano borse di studio agli studiosi romeni che vengono in Italia, che significano conferenze, scambi dall'una all'altra Università.

Capisco che vi possono essere preoccupazioni di carattere politico. Lo sappiamo, che in tempo di guerra integrale, sia essa calda o fredda, i popoli si scaraventano gli uni contro gli altri anche con le armi della cultura, come quella trovata culturale della luna artificiale, che è diventata un'arma intimidatoria, o almeno si pretenderebbe di farla diventar tale.

Si capisce, i popoli si scagliano gli uni contro gli altri anche con la cultura. Badate però che la cultura ad alto livello non può produrre nessuno di questi inconvenienti. Io non sono stato scalfito dal comunismo per essere stato in Romania; non dico l'opposto..., lasciamo andare, perchè non è questo il momento... Ad ogni modo non sono stato scalfito dal comunismo per essere stato in Romania. Voglio supporre che nemmeno gli uomini di cultura romeni sarebbero dalla nostra parte, nei loro convincimenti politici, perchè a contatto fisico della nostra civiltà democratica e liberale. Si tratta di contatti ad altissimo livello, nel quale le opinioni sono frutto di meditazioni e non di impressioni. Non saranno i viaggi nè i contatti materiali che potranno modificarle. Questi varranno soltanto per far comunicare le anime dei popoli, al di là e malgrado i diaframmi.

Io sento che questo, che è un dovere internazionale, è, per noi italiani, un dovere umano. *(Applausi dalla destra e dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, il gruppo del Partito socialista italiano voterà contro que-

sto bilancio del Ministero degli affari esteri, perchè è contro la politica estera di questo Governo. Le dichiarazioni rese dall'onorevole Ministro degli esteri fino ad oggi mi dispensano dal ripetere cose già dette dal Partito socialista italiano in particolare e dalle sinistre in generale.

Il pensiero del Partito socialista italiano è ormai noto, ed a me qui non resta che fare il punto sugli ultimi avvenimenti.

La grande battaglia parlamentare che il leader del Partito liberale italiano, per primo, aveva annunciato contro il neo-atlantismo dell'onorevole Pella, talmente a fondo da minacciare persino la caduta del Governo, si è improvvisamente arrestata. E l'onorevole Malagodi ha abbandonato la Camera ed è partito per l'America senza neppure attendere la fine del dibattito e senza neppure prender parte al voto. L'onorevole Pacciardi e l'onorevole Scelba hanno continuato l'offensiva, ma a motori spenti; ed oggi la pace è dolcemente rientrata in quei consessi che sono la ripetizione del vecchio centrismo.

In politica estera, il monocoloro dell'onorevole Zoli è la continuazione dell'onorevole Segni e dell'onorevole Scelba; e non solo in politica estera. D'altronde — l'ho detto altre volte — la politica estera altro non è che la politica interna portata oltre frontiera: la classe dirigente che è al potere esprime a sua immagine e somiglianza la politica interna e la politica estera.

Tuttavia — e perchè non dirlo? — una certa quale speranza era stata riposta nella personalità dell'onorevole Pella, Ministro degli esteri. Egli è, sì, uomo di destra — mi consenta cortesemente l'onorevole Pella questo mio esame critico — ma ha della Nazione un concetto che non è subalterno, come quello che ha caratterizzato il centrismo e di cui l'onorevole Saragat è uno dei protagonisti più leali: la America, l'America e niente altro che l'America.

L'onorevole Pella è, sì, atlantico, ma paventa che l'atlantismo sopraffaccia i vitali interessi nazionali. È, sì, atlantico, ma non vorrebbe rinunciare a quelle iniziative che sono proprie di uno Stato sovrano che, come l'Italia, è al centro tra l'Europa, l'Asia e l'Africa, nel Mediterraneo, libero per giunta da

gravami imperialistici e colonialistici. Io ho ragione di ritenere che è con questo spirito che egli ha assunto il Dicastero degli esteri e con lo stesso spirito ha accompagnato il Presidente della Repubblica a Teheran. Di questo stesso spirito erano d'altronde partecipi alcuni esponenti non secondari della Democrazia cristiana e del Governo.

Perchè l'onorevole Pella ha dovuto prudentemente ripiegare? Perchè ha finito con il riprendere la posizione che nello stesso grado di latitudine e di longitudine occupava il suo predecessore, onorevole Martino?

Ecco le domande a cui dobbiamo dare una risposta, se vogliamo spiegarci le ragioni per cui l'atlantismo ha perduto per strada il suo « neo » e tranquillizzato l'onorevole Martino, l'onorevole Malagodi, l'onorevole Pacciardi, l'onorevole Scelba e tutta la vecchia guardia atlantica democristiana. Degli uomini di questa vecchia guardia soprattutto l'onorevole Pella ha dovuto tener conto perchè è quella stessa che, ai primi del gennaio 1954, lo obbligò a dimettersi da Presidente del Consiglio.

Io non esito ad affermare che la spiegazione principale va posta nelle elezioni tedesche del 15 settembre che hanno dato alla Democrazia cristiana del cancelliere Adenauer uno strepitoso successo e la maggioranza assoluta al Bundestag.

Questo avvenimento pesa e peserà ancora più duramente sulla nostra Democrazia cristiana e sulla sua politica. Da questo momento, l'onorevole Fanfani considera un diritto ottenere a tutti i costi la maggioranza assoluta alle prossime elezioni. L'onorevole Pella stesso ne è stato certamente lieto, come democristiano, ma non pertanto ne ha fatto le spese, vittima, come Ministro degli esteri. Il neo-atlantismo dell'onorevole Pella è stato definitivamente silurato e colato a picco il 15 settembre, a Bonn, e il gallo del vecchio atlantismo, lo onorevole Saragat, ha cantato vittoria, dimenticando che i social-democratici sono stati battuti. Tale la forza centripeta dell'America!

Elezioni libere, certamente, come le elezioni dei regimi capitalistici democratici. Elezioni libere, con tutto il peso che i grandi industriali delle acciaierie e del carbone hanno apportato a quella libertà e i miliardi di marchi offerti per la campagna elettorale. Ele-

zioni libere e democratiche, in cui 7 milioni di voti del partito dei profughi, partito hitleriano, si sono riversati sulla Democrazia cristiana del Cancelliere. I capitali americani, così generosamente accorsi nella Germania occidentale, ancora una volta, come dopo l'altra guerra, hanno dato i loro frutti.

Quanti di noi hanno vissuto in esilio e a contatto permanente con la social-democrazia tedesca, ricordano molto bene, incancellabilmente, le elezioni libere della democrazia di Weimar, nelle quali Hitler dette liberamente la scalata al potere. Chi è stato spettatore di quegli avvenimenti non li può dimenticare, e oggi noi vediamo con più di un'apprensione il ripetersi degli stessi avvenimenti, poichè le forze economiche e sociali che agirono allora, agiscono oggi.

La Democrazia cristiana tedesca, come quella italiana di casa nostra, ha ereditato una ben pesante eredità dai regimi di avventura crollati. Allora agì come stimolo il pericolo comunista; ma oggi, dove è oggi il Partito comunista nella Germania occidentale? Allora la Germania riarmata fu lanciata contro l'U.R.S.S.; e oggi? Noi socialisti vediamo quanto grande sia per le sue conseguenze la disfatta della social-democrazia tedesca che, al potere, avrebbe costituito, certamente, la più sicura garanzia di distensione e di pace. La stessa unificazione tedesca fa dei passi, dei grandi passi indietro. La tensione internazionale aumenta. La Polonia si sente più seriamente minacciata, e minacciata la stessa Jugoslavia, che ha coscienza il ricordo dell'invasione passata. Non è per far piacere a Gomulka che Tito, il 16 settembre, il giorno dopo la vittoria di Adenauer, riconosceva sempre valevoli le frontiere dell'Oder e del Neisse, o per far piacere a Grotewohl e a Krusciev che riconosce il Governo di Pankow. Egli ricerca, attraverso questi atti, la sua sicurezza. Perfino in Norvegia, pur aderente al Patto Atlantico, dove il Partito comunista non esiste, ed è al potere la social-democrazia, dopo le elezioni del 15 settembre si è talmente ripresentato il pericolo tedesco che Speidel è stato accolto a Oslo a furia di popolo, tanto che sono stati malmenati due ufficiali generali britannici scambiati per tedeschi.

A Roma, a Palazzo Chigi e al Viminale, è tutto un trambusto. Nel Consiglio dei ministri,

il 13 settembre, al ritorno dell'onorevole Pella dalla Persia, il neo-atlantismo vede l'intervento assai vivace di alcuni Ministri. Con ogni probabilità, io penso, l'onorevole Pella li ha ascoltati con simpatia, egualmente vivace. Per qualche giorno, tutta la stampa « atlantica » è in allarme per la minaccia portata alla leadership americana. Ma è un fuoco di paglia. Dopo il 15 settembre, l'onorevole Pella, assediato da tutte le parti, deve difendersi dalla rivolta dei nemici e degli amici e l'onorevole Fanfani stesso deve venire in suo soccorso, dimostrando che atlantismo e neo-atlantismo sono tutt'uno, come il paleolitico e il neolitico. L'onorevole Pella prende l'aereo per l'America con tutte le sue valigie diplomatiche imbotite di lealtà atlantica. E il 20 settembre pronuncia all'Assemblea generale dell'O.N.U. un discorso che batte in breccia l'onorevole Martino e fa cadere le armi dalle stesse mani nervose dell'onorevole Malagodi. Il 25 settembre, a Washington, nell'incontro con il Segretario del Dipartimento di Stato, tutto è definitivamente chiarito: sulle grandi questioni e sulle minute. Poichè l'America spazia su tutto ed a tutto sovrintende: alle aquile e alle rondini. L'onorevole Pella è appena rientrato in Italia il 1° ottobre, e il Console italiano a San Marino riceve l'ordine di far atto di omaggio a quel Comitato di imbrogliatori che è stato sollevato contro il Governo legittimo della Reggenza della Repubblica. Il giorno dopo il Console americano a Firenze si precipita a ripetere l'omaggio, mentre gli stessi ambienti di Londra e di Parigi assistono stupefatti. Grandezza e miseria dell'atlantismo, onorevole Galletto! Ma è l'unico successo che, grazie all'Italia, Foster Dulles ha riscosso sullo scacchiere internazionale eur-afro-asiatico, in questi ultimi tempi. (*Ilarità dalla sinistra*).

Politica estera e politica interna marcano di pari passo. San Marino ne ha dato l'esempio. Non ci aveva, un ammiraglio americano, fatto sapere, dopo le nostre elezioni generali politiche del 18 aprile 1948, che lo sbarco di armi americane era stato accuratamente preparato, per l'Italia, nell'ipotesi che le sinistre avessero ottenuto la maggioranza? La guerra e la pace sono certo dei grossi problemi; quello della maggioranza dei voti non lo

è da meno. Così si spiega l'adesione scandalosa — vergognosa ha detto alla Camera lo onorevole Nenni — della Democrazia cristiana e dello stesso Governo all'ordine del giorno missino con cui alla Camera veniva, il 16 di questo mese, proposto l'invio di un nostro ambasciatore a Formosa.

Farei certamente un torto all'onorevole Carboni, di cui ricordiamo ancora la sua ambascieria presso Chiang Kai Shek, ma se l'onorevole Bettiol fosse senatore, non esiterei un attimo a proporre che lui e non altri fosse mandato senza indugio nostro ambasciatore a Formosa (*ilarità dalla sinistra*) a finirvi così in bellezza la sua brillante carriera politica. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Che significa tutto questo politicamente? Se in Germania il partito dei profughi ha votato per Adenauer, perchè in Italia i fascisti non possono votare per la Democrazia cristiana, alle prossime elezioni? Non sono anche essi, i fascisti, profughi del fascismo? Tutto sta nel sapere offrire ai fascisti quelle garanzie che Adenauer ha dato ai profughi, le quali sono le stesse garanzie che nel 1948 De Gasperi seppe dare ai qualunque, per cui « l'Uomo Qualunque » saltò per aria nelle elezioni insieme all'onorevole Giannini: perchè i qualunque votarono tutti per la Democrazia cristiana. Perchè l'onorevole Fanfani non potrebbe ripetere alle prossime elezioni, con i monarchici e i missini, l'operazione così brillantemente riuscita nel 1948?

L'onorevole Gonella è certamente, senza dubbio, uomo sperimentato ed acuto, ma, a mio parere, è un ingenuo o si appalesa tale quando chiede che l'onorevole Fanfani voglia, prima delle elezioni e non dopo, scegliere le alleanze. Evidentemente, egli non si accorge che l'onorevole Fanfani le ha già scelte fin d'ora, e a destra. Questo stesso Ministero Zoli, filiazione dell'onorevole Fanfani, che egli ha creato, ispirandosi ai ricordi biblici, dalle costole del centrismo, che altro è se non un monocolorismo democristiano con maggioranza precostituita a destra? L'onorevole Gonella vi è dentro e non se ne accorge. I patti agrari sono o non sono rinviati al futuro Parlamento in omaggio alla destra? E la Regione? E Formosa non è una concessione a destra, a tal punto che lo stesso centrismo è scavalcato e supe-

rato? E con esso sono superati De Gasperi, Pella del 1953, Scelba e Segni. Chi di questi Presidenti del Consiglio e dei loro Ministri degli esteri, da Sforza a Martino, ha mai sognato di mandare un nostro ambasciatore a Formosa? Il dottor Sergio Fenaltea, che faceva lo ambasciatore ambulante dietro l'esercito di Chiang-Kai-Shek in ritirata e in rotta, ricevette alla fine l'ordine non già di seguire a Formosa il dittatore sconfitto, ma di rientrare a Roma.

L'ultimo voto all'Assemblea generale della O.N.U., il 24 settembre, è stato sì ancora una volta contrario all'ammissione della Cina popolare, ma la proposta di ammissione non è stata respinta drasticamente, bensì rinviata alla prossima Assemblea generale. Nell'attesa, il Governo Zoli — anche questo amaro fiele gli ha propinato l'onorevole Fanfani! — si consulta col M.S.I. e si appresta a mandare a Formosa il nostro ambasciatore. Evidentemente i nostri interessi di politica interna non sono a Pechino ma a Taipei. Con questa spettacolare operazione di politica estera, è evidente che l'onorevole Fanfani non pensa già a ricondurre vittoriose le truppe di Chiang Kai Shek in terra ferma, ma pensa alle elezioni prossime e ai voti, in Italia, e non a Formosa.

La scelta, l'onorevole Fanfani l'ha già fatta, ma non la pronunzia ufficialmente, come quell'ereditario corteggiato da tante aspiranti, che fino all'ultimo sorride a queste e a quelle, alle bionde e alle brune, ma si è già assicurato la fedele compagna della sua vita. Fin dai suoi giovani anni, l'onorevole Fanfani il matrimonio politico lo ha già vagheggiato a destra. E il suo è sicuramente matrimonio d'amore e non d'interesse, o forse l'uno e l'altro assieme, come talvolta può avvenire.

Se alle prossime elezioni la Democrazia cristiana avrà la maggioranza assoluta, questo non potrebbe avvenire che con lo sbandamento dei monarchici e dei fascisti che, come nel 1948, disertino il fumo dei loro piccoli partiti per l'arrosto della Democrazia cristiana. E se non avrà la maggioranza assoluta, l'avrà con la destra, come questo Governo annunzia. E lo onorevole Gonella, con tutti i suoi stati d'animo incerti e mutevoli, rischia di esserne uno dei Ministri, come lo è ora con l'onorevole Zoli. E l'onorevole Zoli ritornerà qui al Senato

ed avremo il piacere di sentirlo dal suo banco abituale, meno preoccupato d'oggi, ed il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, gli tributerà la riconoscenza dovutagli per la funzione di Grande elettore che questo Governo gli ha prestato.

Questa è la politica interna della Democrazia cristiana e questa la sua politica estera, con il particolare slancio che le elezioni tedesche hanno aggiunto al Dipartimento di Stato americano ed alle nostre influenze clericali. Rimane così confermato quanto noi abbiamo affermato più volte, che la Democrazia cristiana non è un partito di centro marciante a sinistra, come De Gasperi lo definiva, ma un Partito di centro-destra marciante a destra. Nella terminologia militare, la marcia a destra si chiama « conversione a destra » e non già di centro-destra.

Questa è la situazione, più che politica, storica, della generale situazione italiana, per la mancata democratizzazione della società e dello Stato dopo la Liberazione e purtroppo dopo la Costituente, fino a quando i lavoratori cattolici, con le correnti più democratiche della Democrazia cristiana, chiuso questo ciclo, non saranno portati obbligatoriamente ad aprirne uno nuovo. Quando questo avverrà è difficile a dirsi, ma non vi è dubbio che tutto è strettamente legato al movimento operaio, nel suo insieme, movimento di classe, democratico nella sua essenza, nel suo metodo e nelle sue finalità. Il Partito al quale ho l'onore di appartenere ha coscienza del suo compito.

Ecco spiegata l'attuale frattura tra la politica del Governo della Democrazia cristiana nostrana e l'interesse del Paese in questo difficile momento interno ed internazionale.

Perciò il disarmo ed il Medio Oriente trovano oggi l'onorevole Pella, Ministro degli esteri, in una posizione catalettica. Di iniziative egli non ne può avere alcuna.

Le sue tesi sul disarmo si associano integralmente a quelle occidentali così come sono state avanzate in sei mesi di progressi, di regressi, di speranze e delusioni, dall'aprile al settembre, alla conferenza sul disarmo del Sottocomitato a Lancaster House. Che cosa vi sostiene il nostro Governo? Il nostro Governo vi sostiene l'America.

Nessuno può mettere in dubbio la necessità che il problema del disarmo debba essere portato all'Assemblea generale dell'O.N.U., sicché tutti gli altri Stati, grandi e piccoli, siano chiamati a pronunciarsi e a decidere. Ma nessuno egualmente può mettere in dubbio che, se gli Stati Uniti e la Repubblica Sovietica non discutono prima tra di loro e tra di loro non si accordano, è perfettamente vano ricorrere all'Assemblea generale dell'O.N.U. Così, onorevole Galletto, è perfettamente vano riaprire i lavori al Sottocomitato del disarmo, conservando intatta la sua attuale composizione. Porre il rappresentante dell'U.R.S.S., cioè della più grande potenza che da sola può competere di fronte agli Stati Uniti e che anzi oggi li sopravanza, in una posizione di minoranza preconstituita contro quattro, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Canada, è un assurdo politico, non minore dell'assurdo politico di volere escludere la Cina dalle Nazioni Unite. In questo modo, la conferenza del disarmo può continuare per anni i suoi lavori e perdere il suo tempo. Eppure non c'è tempo da perdere. Non si può più continuare a buttare milioni di miliardi di dollari o di rubli e migliaia di milioni di sterline, di franchi o di lire, sottraendoli alla civiltà dei popoli, alla vita civile dei popoli, e buttarli nel nulla, modificando ogni giorno armamenti e strategia superati ogni giorno. Chi non vede che ormai le armi tradizionali sono diventate dei ferri vecchi, rottami di ferro e di acciaio? Gli stessi bombardieri strategici e i caccia più fulminei, saranno tra qualche mese, non dico tra qualche anno, di fronte ai missili balistici intercontinentali e stratosferici, quello che era l'apparecchio con cui Farman sorvolò la Manica o quello con cui Chavez sorvolò le Alpi. Non esiste nella storia militare del mondo, in tutti i tempi, un solo nuovo mezzo offensivo cui non abbia corrisposto un nuovo mezzo di difesa. E milioni di miliardi saranno spesi da una parte e dall'altra senza posa per scoprire il veleno e l'antidoto. Può il mondo, in cui, come ha comunicato l'U.N.E.S.C.O., vi sono 700 milioni di analfabeti, cioè di affamati, a vita primitiva, esaurirsi in una permanente competizione fallimentare nella sua economia, la cui sola prospettiva è la distruzione universale?

E cosa sostiene l'Italia per il Medio Oriente? Anche qui sostiene l'America. La dottrina di Eisenhower per il Medio Oriente è fallita, clamorosamente fallita, e l'Italia si inserisce nel suo fallimento.

È falso che lo scacco della Gran Bretagna e della Francia dell'anno scorso, sempre presente, abbia creato un vuoto negli Stati arabi, e che questo vuoto debba essere riempito. È categoricamente falso. Il cosiddetto vuoto non può essere riempito nè dall'America nè da nessun altro, ma è solo riempito dagli stessi arabi, all'interno dei loro Stati, perchè le Nazioni che sono in lotta per la propria indipendenza e per la propria sovranità politica ed economica, il vuoto lo riempiono da se stessi: non c'è posto per altri. Il posto è dato solo, in una posizione di rispetto e di parità reciproci, a quei Paesi che non si mettono al seguito della sopraffazione e dello sfruttamento tradizionali. I popoli arabi sono in movimento per la loro ascesa e per la loro unità, e nessuna violenza esteriore potrà fermarli: la storia del nostro Risorgimento unitario ci insegna. Se l'Italia avrà una presenza e un posto nel Medio Oriente e in tutto il mondo arabo, lo avrà solo in termini di rispetto e di amicizia con i loro popoli. E il settore è inscindibile, dal Marocco all'Algeria, alla Tunisia, alla Libia, all'Egitto, alla Giordania, all'Irak, alla Arabia Saudita, al Libano, al Pakistan, e alla Siria che oggi è all'ordine del giorno della attenzione del mondo. E non avrà mai un posto al fianco dei vecchi e nuovi aggressori, ma sarà coinvolta in tale caso nella diffidenza, nell'avversione e nell'odio che questi suscitano.

Ecco, onorevole Ministro degli esteri, in sintesi, quanto io dovevo dire sulla politica estera, per spiegare le ragioni per cui noi voteremo contro questo bilancio. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il senatore Barbaro ha presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato l'intensificarsi dei fenomeni migratori anche come prevedibile, immediato e quasi sicuro effetto dei recenti trattati riguardanti il Mercato comune europeo e l'Euratom;

considerata la necessità sempre maggiore che i lavoratori italiani siano sorretti, assistiti, e difesi sempre meglio, sempre più energeticamente e dovunque;

considerati i riflessi negativi, che ancora l'iniquo Dettato di pace determina e determinerà a danno della situazione politica e del prestigio stesso dell'Italia, fino a quando non se ne pronuncerà la totale decadenza;

invita il Governo a studiare ed a predisporre tutti i provvedimenti necessari, perchè i cittadini italiani, che siano, purtroppo, costretti ad emigrare, sentano a loro vicino, in maniera concreta, quotidiana e feconda, il cuore pulsante ed amorevole della Patria! »

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BARBARO. Il mio ordine del giorno si ricollega ad un analogo ordine del giorno presentato in sede di bilancio del Lavoro e della Previdenza sociale.

È evidente l'aumento prevedibile della nostra emigrazione in conseguenza dei due Trattati di recente approvati, ed è anche evidente la necessità di intensificarne la difesa, l'assistenza, onorevole Ministro, giacchè si sa bene, come i nostri emigranti siano trattati in Francia, in Svizzera, in Belgio e un po' dovunque si rechino. Alcuni giornali dicevano delle cose che non voglio riferire ma che avrete letto tutti. Pare anche, che negli avvisi di datori di lavoro siano esclusi in Svizzera i lavoratori italiani così come sono esclusi anche dalla possibilità di ottenere alloggi. È necessario, quindi, che il Governo faccia di tutto, con l'intensificarsi purtroppo del fenomeno emigratorio, per proteggere i nostri lavoratori, dovunque si trovino, con la massima energia e sempre meglio. Recentemente sono stato all'estero ed ho avuto qualche ulteriore impressione diretta della situazione dei nostri

magnifici lavoratori, che sono abbandonati a loro stessi.

MANCINO. Perchè non propone che lavoro nelle terre di Calabria?

BARBARO. Non c'è proprio bisogno di questi inviti. Purtroppo i nostri lavoratori sono costretti a muoversi. Ci sono interi paesi della nostra Calabria, che sono ridotti a due terzi della popolazione, perchè il resto è stato costretto ad emigrare!

Chiudo la mia brevissima illustrazione con un'altra considerazione: quella dei riflessi dell'iniquo trattato di pace, che ancora gravano su tutta la politica generale dell'Italia e sul prestigio stesso della Nazione, e che pesano sulla situazione generale di rispetto degli italiani all'estero. Tutto il mondo è in convulsione, assistiamo a tutto quello che sta per avvenire e che speriamo non avvenga; basta aver udito quello che si è detto oggi in questa solenne aula per averne un'impressione profonda. L'unico intoccabile è il trattato di pace che è come una camicia di Nesso per l'Italia e che inchioda ad una croce quanto mai ingiusta il popolo italiano. Ora, onorevole Ministro, se la Italia non raggiunge l'assoluta parità nei confronti di tutte le Nazioni del mondo e specialmente di quelle Nazioni, che hanno sottoscritto i trattati recenti, la nostra situazione sarà veramente la più infelice e intollerabile di tutte. Noi dobbiamo quindi essere *pares inter pares* e a questa assoluta parità dobbiamo al più presto e con ogni mezzo arrivare nell'interesse avvenire dell'Italia e di tutto il grande ed in questo momento infelice popolo italiano! (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la allarmante notizia relativa

ad una imminente smobilitazione dell'antica officina locomotive di Pietrarsa in Napoli; per sapere, in ogni caso, quali sono le attuali prospettive di lavoro dello stabilimento e quali garanzie possono darsi sulla vita e sullo sviluppo, tali da rendere serenità e fiducia, non solo a quei lavoratori direttamente interessati, ma a tutta l'opinione pubblica napoletana (1227).

PALERMO, VALENZI.

Per lo svolgimento di un'interrogazione.

PALERMO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALERMO. Signor Presidente, l'interrogazione testè annunciata riveste particolare urgenza. Essa riguarda l'officina Pietrarsa di Napoli minacciata di chiusura, il che ha causato un vivo malcontento. Data la gravità della situazione, vorrei pregarla, onorevole Presidente, di invitare il Governo a indicare la data in cui potrà rispondere all'interrogazione medesima.

PRESIDENTE. Invito il Governo ad indicare la data in cui potrà rispondere alla interrogazione presentata dal senatore Palermo.

PELLA, *Minist. degli affari esteri*. Mi farò premura di riferire al Ministro competente la richiesta del senatore Palermo.

Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 24 ottobre 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani giovedì 24 ottobre in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno.

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1957 al 30 giugno

1958 (2177) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2190) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite del vino; esenzione dall'imposta generale sull'entrata per la vendita del vino al pubblico da parte dei produttori; nuova disciplina della esenzione dalla imposta comunale di consumo a favore dei produttori di vino; concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli Enti gestori degli ammassi volontari di uva attuati per la campagna vinicola 1957 (2178) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri (1688).

3. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (1870) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. LUSSU ed altri. — Norme per la inclusione dei Comuni di Trieste, Duino-Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della

Valle e Sgonico, nella regione Friuli-Venezia Giulia, per la elezione del Senato della Repubblica (1479).

Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica (1952-*Urgenza*).

9. STURZO. — Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29 « Norme per la elezione del Senato della Repubblica » (125).

10. } TERRACINI. — Rilascio dei passaporti (37).
 } Sui passaporti (45).
 } 8° Elenco di petizioni (Doc. CXXXII).

11. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'OVRA (810-*Urgenza*).

12. BITOSSÌ ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

13. } SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).
 } 6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

14. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

15. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

16. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

17. Deputato LA MALFA. — Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di Belle Arti perseguitati per ragioni politiche o razziali (1772) (*Approvato dalla*

586ª SEDUTA (pomeridiana)

DISCUSSIONI

23 OTTOBRE 1957

6ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato

con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

La seduta è tolta (ore 19,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti